

**Carlo Roberto Maria Redaelli**

# **LA SECONDA CONVERSIONE**

**LETTERA PASTORALE PER L'ANNO 2025-2026**

editrice Voce Isontina

In copertina: foto Ilaria Tassini

**Carlo Roberto Maria Redaelli**

# **“LA SECONDA CONVERSIONE”**

**LETTERA PASTORALE PER L'ANNO 2025-2026**

**editrice Voce Isontina**



## IL GIUBILEO E LA GRAZIA DELLA CONVERSIONE

Giubileo  
per tutti

1. Stiamo celebrando l'anno Santo, il Giubileo del 2025. La Chiesa, sia a livello universale, sia a livello nazionale e diocesano, sta proponendo diverse occasioni per vivere questo anno di grazia. Si tratta dei diversi "giubilei" che si tengono a Roma, proposti per le varie categorie di persone o anche da diocesi e organizzazioni, ma si tratta pure dei pellegrinaggi nella cattedrale, come quelli vissuti per decanato qui da noi in Quaresima, o ancora delle visite alle diverse chiese giubilari di parrocchie e singoli fedeli (qui nell'Arcidiocesi di Gorizia, oltre alla cattedrale, la basilica di Aquileia e in alcuni periodi dell'anno a turno il santuario Rosa Mistica di Cormons, la chiesa di San Giusto a Gorizia, la chiesa dell'ospedale sempre a Gorizia, il santuario di Barbana nella laguna di Grado, il santuario della B. V. Marcelliana a Monfalcone). Tutte possibilità che ci vengono offerte per accogliere lo straordinario dono connesso al Giubileo, ossia l'indulgenza, frutto della riconciliazione, della preghiera e di gesti di carità.

Ho avuto la fortuna in questi mesi di vivere diversi giubilei a Roma, oltre ai pellegrinaggi in diocesi: quello dei volontari, dei giovani del servizio civile Caritas, degli adolescenti, dei seminaristi, dei giovani. Ad altri parteciperò nei prossimi mesi, come quello diocesano a ottobre, quello delle équipes sinodali e degli organi di partecipazione e probabilmente dei poveri e dei detenuti. Ma non ho potuto essere presente a quello dei vescovi o degli ammalati e del mondo della sanità, cui pure ero stato invitato. Del resto, se si va a vedere il calendario del

Giubileo, si vede che ci sono quasi quaranta giubilei per tutte le categorie. Forse diverse persone che mi stanno leggendo hanno pure loro avuto la possibilità di compiere più attraversamenti di “porte sante” e più pellegrinaggi giubilari. Davvero un “giubileo per tutti”, un’abbondanza straordinaria di grazia che va accolta e che può portare molto frutto.

La grazia  
del Giubileo:  
la conversione

2. Ma qual è la grazia particolare connessa con il Giubileo? Ogni Giubileo si caratterizza per alcune peculiarità, sottolineando specifici aspetti della vita cristiana. Quello del 2000, preparato a lungo dal magistero e dall’azione del santo papa Giovanni Paolo II, era orientato all’ingresso nel nuovo millennio, visto come «nuovo periodo di grazia e di missione» (Giovanni Paolo II, *Incarnationis mysterium*. Bolla di indizione del grande Giubileo dell’anno 2000, n. 3). Il Giubileo straordinario del 2015-2016, voluto da papa Francesco, aveva, come lui stesso ha ricordato introducendo l’attuale Giubileo, «lo scopo di manifestare e permettere di incontrare il “Volto della misericordia di Dio”, annuncio centrale del Vangelo per ogni persona di ogni epoca» (Francesco, *Spes non confundit*. Bolla di indizione del Giubileo ordinario dell’anno 2025, n. 6). Il Giubileo che stiamo vivendo è stato, invece, pensato come «un momento di incontro vivo e personale con il Signore Gesù, “porta” di salvezza (cfr. Gv 10,7.9); con Lui, che la Chiesa ha la missione di annunciare sempre, ovunque e a tutti quale “nostra speranza” (1Tm 1,1)» (*Spes non confundit*, n. 1). Ma al di là delle diverse caratterizzazioni dei vari anni santi, è evidente che la grazia connessa con il perdono

dei peccati e l'indulgenza è quella decisiva per la vita di ogni cristiano, ciò che la Parola di Dio definisce come "conversione". Stando al Vangelo di Marco, Gesù inizia la sua missione proprio proclamando questo: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo» (Marco 1,15), una frase che giustamente viene riproposta dalla Chiesa nel momento dell'imposizione delle ceneri all'inizio della Quaresima.

Che cosa è la conversione? È l'accogliere l'annuncio della salvezza e cambiare vita, conformandola al Vangelo. L'annuncio della salvezza cui dare accoglienza è il messaggio che c'è Qualcuno che ci ama, ci ha creato per amore, ci salva per la sua misericordia perdonando i nostri peccati e vincendo tutte le nostre oscurità. Un annuncio su cui papa Francesco ha invitato a riflettere, come sopra si ricordava, in occasione dello straordinario anno santo della misericordia da lui fortemente voluto. La conversione è qualcosa di assolutamente personale: ognuno di noi è chiamato dal Signore e la risposta al suo invito non può essere "delegata" ad altri; ognuno di noi è diverso dall'altro e la grazia del Signore, pur destinata a tutti gli uomini e a tutte le donne che vengono al mondo, è speciale per ciascuno e ciascuna di noi. Se questo è vero, la tradizione spirituale cristiana distingue in generale due tipi di conversione.

3. La prima forma di conversione è quella di chi, non battezzato, viene a contatto con l'annuncio cristiano, si sente chiamato a farlo proprio e si converte al Vangelo, diventando cristiano con il Battesimo ed entrando a far parte della Chiesa.

La conversione  
come adesione  
alla fede  
cristiana

Analoga forma di conversione è quella di chi, già battezzato, ma di fatto non educato cristianamente o diventato nel tempo ateo o comunque non credente, riprende il cammino cristiano come se fosse la prima volta della sua adesione alla fede cristiana.

Si tratta di due eventi di grazia ancora poco frequenti, ma che, in particolare il primo, non sono più un'eccezione. Giustamente la Chiesa anche in Occidente ha quindi ripreso la proposta del catecumenato degli adulti e questo è avvenuto da qualche anno anche nella nostra diocesi.

La "seconda conversione"

4. La seconda forma di conversione è quella di chi è credente, vive una vita normale come cristiano (va a Messa regolarmente o quasi, prega, realizza gesti di carità, cerca di fare il suo dovere, evita di compiere gravi peccati, ecc.), ma che a un certo punto della vita ha la grazia di capire che questo non basta e che il Signore gli chiede di fare un "salto di qualità", di passare cioè da un cristianesimo di *routine* e di abitudine, dove c'è posto per Dio ma accanto a tanti altri interessi (se non a veri e propri "idoli"), a un cristianesimo dove Gesù diventa davvero il tesoro del proprio cuore, il senso profondo e unificante della propria vita.

Sono convinto che molti cristiani, per così dire "normali", almeno qualche volta in vita, magari proprio in occasione del Giubileo, sentano il desiderio di una vita cristiana più intensa, più vera, abbiano la nostalgia di qualche momento in cui hanno sentito il Signore più vicino, provino il fascino del Vangelo e pensino che sarebbe bello viverlo – come dicevano i santi – "sine glossa", cioè alla lettera. E vorrebbero "ricominciare".

Io sono uno di questi cristiani, lo dico senza falso pudore e senza vergogna. Anche i vescovi sono anzitutto credenti e sono chiamati a vivere il Vangelo come tutti secondo la loro vocazione, ma spesso – parlo per me – sentono che sì, cercano di fare bene, di vivere con dedizione i loro impegni, di voler bene alle persone, di prendersi cura di guidare una Chiesa senza fuggire dalla responsabilità, ecc., ma non sono sempre come vorrebbero, ossia, per usare le parole della liturgia quando prega per i vescovi e i ministri sacri, «instancabili nell'azione, miti nel servizio, perseveranti nella preghiera... pastori a Dio graditi per santità di vita, vigili e premurosi nella cura del popolo».

5. Scrivo quindi questa lettera, che vuole parlare della seconda conversione come un dono particolare del Giubileo, anzitutto per me. Ma spero possa far bene anche a chi, prete, diacono, religioso o religiosa, fedele laico o laica, sente il desiderio di qualcosa di diverso, di una vita cristiana più vera e più autentica e percepisce che in questo anno santo il Signore potrebbe riservargli proprio questa grazia. Si tratta quindi di una lettera pastorale indirizzata a tutti i componenti del popolo di Dio nella singolarità della loro esperienza spirituale, mentre per quanto riguarda alcune linee pastorali da vivere in diocesi nei prossimi mesi è bene attendere la conclusione del cammino sinodale italiano, che anche noi stiamo seguendo da tempo, per potere accogliere nella nostra realtà di Chiesa, in continuità con il percorso che abbiamo compiuto in questi anni, le indicazioni che verranno proposte per la Chiesa italiana.

Scopo di  
questa lettera

6. Penso utile dividere questa lettera in tre parti. La prima vuole appunto trattare il tema della seconda conversione, riprendendo l'insegnamento di alcuni grandi maestri dello spirito (farò alcune citazioni da loro testi, che potrebbe essere utile, per chi lo desidera, leggere per esteso: con un po' di pazienza si ritrovano tutti in internet nella lingua originale e spesso in traduzione italiana), e offrendo alcune indicazioni concrete. La seconda parte fa invece riferimento a un tema tipico di ogni Giubileo, ossia la giustizia, e a uno specifico dell'attuale anno santo, ossia la speranza, delineando, a titolo esemplificativo, alcune scelte e atteggiamenti tipici di un cristiano "convertito". La parte conclusiva della lettera offre infine alcune suggestioni su che cosa avviene nell'esperienza cristiana oltre la seconda conversione.

## LA SECONDA CONVERSIONE

### 1. In che cosa consiste la seconda conversione

7. Fin qui ho parlato di “seconda conversione” come se fosse ovvio che esistesse una “prima conversione”. In realtà per chi, come me, è stato battezzato pochi giorni o poche settimane dopo la nascita, non c’è stata una prima conversione, ma una progressiva crescita nella fede cristiana fino a raggiungere, sperabilmente, una certa fede adulta. È vero, però, che qualcuno o qualcuna di noi, poi, può identificare nella propria vita se non una vera e propria conversione, comunque un passaggio significativo nel proprio cammino di fede, quando ha accolto una determinata vocazione (presbiterale, diaconale, religiosa, matrimoniale), è entrato o entrata in un’associazione o in un movimento ecclesiale, ha assunto un preciso impegno nella comunità cristiana (per esempio come catechista od operatore della carità). Si tratta di momenti importanti nella propria esperienza cristiana, di cui essere molto grati al Signore e da vivere con pienezza. Ma il passaggio alla seconda conversione è qualcosa di più.

Vorrei descriverla con le parole di un grande maestro di spiritualità, san Francesco di Sales. Il vescovo di Ginevra (1567-1622) per indicare quello cui intendo riferirmi usa il termine “devozione”, che non va compreso nel significato alquanto limitato di oggi (un devoto è una persona pia, che prega e vive alcune “devozioni” alla Madonna e ai santi), ma come riferito a una profonda modalità di vivere la fede cristiana. Ecco quanto san Francesco di Sales scrive nella sua *Introduzione alla vita devota* dove si rivolge a Filotea, nome che significa “amante di Dio”:

Che cosa è  
la seconda  
conversione?

«La vera e viva devozione, Filotea, esige l'amore di Dio, anzi non è altro che un vero amore di Dio; non un amore genericamente inteso. Infatti l'amore di Dio si chiama grazia in quanto abbellisce l'anima, perché ci rende accetti alla divina Maestà; si chiama carità, in quanto ci dà la forza di agire bene; quando poi è giunto ad un tale livello di perfezione, per cui, non soltanto ci dà la forza di agire bene, ma ci spinge ad operare con cura, spesso e con prontezza, allora si chiama devozione. [...] A dirlo in breve, la devozione è una sorta di agilità e vivacità spirituale per mezzo della quale la carità agisce in noi o, se vogliamo, noi agiamo per mezzo suo, con prontezza e affetto. [...] Come un uomo guarito di recente da una malattia, cammina quel tanto che gli è necessario, piano piano e trascinandosi un po', così il peccatore, guarito dal suo peccato, cammina quel tanto che Dio gli comanda, trascinandosi adagio adagio fino a che non giunga alla devozione. Allora, da uomo completamente sano, non soltanto cammina, ma corre e salta nella via dei Comandamenti di Dio e, inoltre, prende di corsa i sentieri dei consigli e delle ispirazioni celesti» (*Introduzione alla vita devota*, Parte I, capitolo I).

Correre e saltare nella via del Vangelo! Viene in mente la lettera agli ebrei, che dopo aver presentato nel cap. 11 la fede dei diversi personaggi dell'Antico Testamento, inizia il cap. 12 con queste parole: «Anche noi dunque, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo depresso tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (Ebrei 12, 1-2).

Una vita cristiana “convertita” non è una vita che si trascina nell’abitudine di alcune pratiche e di alcune regole morali, ma una vita di chi corre e salta da “innamorato” del Signore.

## **2. Come accogliere la grazia di una seconda conversione**

8. Un aspetto fondamentale di ogni innamoramento, anche di quello spirituale, è il desiderio, che, inteso in senso profondo, è la molla che ci spinge ad agire. Desiderare una vita cristiana più autentica, più vera, più profonda, più – perché no? – gioiosa è già qualcosa di importante. Se poi non è il desiderio astratto, ma concreto di una relazione vera con una persona, ossia con Gesù – perché la vita cristiana è un rapporto profondo con Lui – allora si è già compiuto un primo passo verso la conversione.

Il desiderio

9. Un primo passo, però, che si può bloccare quando il desiderio si spegne a causa rispettivamente di una possibile obiezione o di una seria difficoltà.

Un’obiezione

L’obiezione è quella di pensare che una vita cristiana così non sia alla portata di tutti i battezzati, ma sia riservata ai mistici, ai santi e alle sante, al più ai preti e alle suore, non certo comunque a dei semplici fedeli. San Francesco di Sales, nella sua *Introduzione*, è molto deciso nel sottolineare che quella che lui chiama “devozione” è invece per tutti e per ogni genere di vita, ovviamente se vissuta in modo adatto alla vocazione di ciascuno. Lascio al vescovo di Ginevra la parola:

«Nella creazione Dio comandò alle piante di portare frutto, ciascuna secondo il proprio genere: allo stesso modo,

ai Cristiani, piante vive della Chiesa, ordina di portare frutti di devozione, ciascuno secondo la propria natura e la propria vocazione. La devozione deve essere vissuta in modo diverso dal gentiluomo, dall'artigiano, dal domestico, dal principe, dalla vedova, dalla nubile, dalla sposa; ma non basta, l'esercizio della devozione deve essere proporzionato alle forze, alle occupazioni e ai doveri dei singoli. Ti sembrerebbe cosa fatta bene che un Vescovo pretendesse di vivere in solitudine come un Certosino? E che diresti di gente sposata che non volesse mettere da parte qualche soldo più dei Cappuccini? Di un artigiano che passasse le sue giornate in chiesa come un Religioso? E di un Religioso sempre alla rincorsa di servizi da rendere al prossimo, in gara con il Vescovo? Non ti pare che una tal sorta di devozione sarebbe ridicola, squilibrata e insopportabile? Eppure queste stranezze capitano spesso, e la gente di mondo, che non distingue, o non vuol distinguere, tra la devozione e le originalità di chi pretende essere devoto, mormora e biasima la devozione, che non deve essere confusa con queste stranezze. Se la devozione è autentica non rovina proprio niente, anzi perfeziona tutto; e quando va contro la vocazione legittima, senza esitazione, è indubbiamente falsa. [...] Tutti diventano più cordiali e simpatici nella propria vocazione se le affiancano la devozione: la cura per la famiglia diventa serena, più sincero l'amore tra marito e moglie, più fedele il servizio del principe e tutte le occupazioni più dolci e piacevoli. Pretendere di eliminare la vita devota dalla caserma del soldato, dalla bottega dell'artigiano, dalla corte del principe, dall'intimità degli sposi è un errore, anzi un'eresia. [...] Poco importa dove ci

troviamo: ovunque possiamo e dobbiamo aspirare alla devozione» (*Introduzione alla vita devota*. Parte I, cap. III).

10. Una difficoltà che spegne il desiderio è la mancanza di costanza, di perseveranza. Superata l'obiezione che la vita cristiana nella sua pienezza e nella sua radicalità sarebbe riservata solo ad alcune categorie di cristiani e non a quella a cui appartengo, il desiderio potrebbe venir meno di fronte al fatto concreto che comunque io non ci riesco: ci ho provato, ma non funziona. Tanto vale, allora – che ci sia o non ci sia il Giubileo – mettere il cuore in pace e accontentarsi. O, se si vuole, arrendersi.

Ma la scelta di vivere il Vangelo in modo radicale non si risolve in una decisione una volta per tutte, quanto piuttosto chiede la pazienza di essere confermata ogni giorno e anche rilanciata, perché si arriva solo alla fine in paradiso! Papa Leone, ricevendo i seminaristi del Triveneto il 25 giugno 2025, ha ricordato quanto detto da papa Luciani al clero romano il 7 settembre 1978, ossia che *«Perfino gli angeli visti in sogno da Giacobbe non volavano, ma facevano uno scalino per volta; figuriamoci noi, che siamo poveri uomini privi di ali»* (il riferimento è al sogno della scala di Giacobbe raccontato in Genesi 28,12-22). In quella circostanza, il beato papa bellunese parlava anche di una disciplina che occorre avere per vivere da cristiani autentici, disciplina che «esiste soltanto, se l'osservanza esterna è frutto di convinzioni profonde e proiezione libera e gioiosa di una vita vissuta intimamente con Dio». Ancora in quel discorso citava un'acuta osservazione contenuta in una lettera sempre di san Francesco di Sales, forse connotata da un accenno autobiografico: «Non c'è

Una difficoltà

nessuna vocazione che non abbia le sue noie, le sue amarezze, i suoi disgusti. A parte quelli che sono pienamente rassegnati alla volontà di Dio, ognuno vorrebbe cambiare la propria condizione con quella degli altri. Quelli che sono Vescovi non vorrebbero esserlo; quelli che sono sposati vorrebbero non esserlo e quelli che non lo sono vorrebbero esserlo. Da dove viene questa generale inquietudine degli spiriti, se non da una certa allergia che noi abbiamo alla costrizione e da uno spirito non buono, il quale ci fa supporre che gli altri stiano meglio di noi?» (Lettera alla Presidente Brulart, *Œuvres*, éd. Annecy, t. XII, pp. 348-349).

Un elemento essenziale del Giubileo è il sacramento della Penitenza o Riconciliazione. In realtà è qualcosa di fondamentale, direi persino di strutturale per la vita cristiana perché permette ogni volta di avere una consapevolezza sempre più concreta della propria limitatezza, rende più umili e sempre più gioiosi nell'accogliere la grazia di Dio. Quello che dico può sembrare un'eresia, ma si può diventare santi anche rifacendo sempre gli stessi peccati (non siamo molto originali neppure nel male...), però ricorrendo sempre ogni volta al perdono del Signore nell'abbraccio misericordioso della Chiesa, col desiderio sincero di amarlo e la voglia di ripartire ogni volta nella corsa con "gli occhi fissi su di Lui" e non sui nostri peccati.

Nutrire  
il desiderio con  
la preghiera

11. Al di là delle obiezioni e delle difficoltà, occorre riconoscere che se il Signore ha messo nel nostro cuore un desiderio vero, significa che sa che possiamo farlo nostro e portarlo a compimento. Ma solo con la sua grazia, che

dobbiamo chiedere con umile insistenza nella preghiera. Del resto al Signore, come a un innamorato, piace sottrarsi all'anima che lo ama, perché vuole che cresca il desiderio e l'amore. Il Cantico dei Cantici, questo libro dell'Antico Testamento tutto basato sulla ricerca reciproca dell'Amato e dell'Amata, ce lo insegna: un Amato che bussa alla porta dell'Amata, ma poi si nasconde perché lei lo ricerchi ancora una volta (Cantico 3,1-4; 5,2-6).

La preghiera non solo tiene vivo e aumenta il desiderio, ma è la prima cosa da fare quando si accoglie l'invito del Signore a seguirlo in modo più intenso e vero. Scrive san Benedetto nel *Prologo* alla sua *Regola*: «Per prima cosa, quando tu cominci a fare una qualsiasi opera buona, chiedi insistendo molto nella preghiera, che sia egli stesso a portarla a termine».

12. Oltre al desiderio da non perdere, ma da nutrire attraverso la preghiera e la costanza, c'è un altro elemento assolutamente fondamentale per accogliere e vivere la grazia della seconda conversione. Ci viene suggerito da una nota pagina del libro dell'Apocalisse. Si trova al termine del cap. 3 a conclusione dell'ultima lettera inviata alle sette Chiese. Si tratta di scritti che il Signore, tramite il Veggente dell'Apocalisse, indirizza a sette Chiese dell'Asia minore. Lo schema delle lettere è simile: una presentazione del Signore alla concreta Chiesa, un giudizio molto preciso nel bene e nel male su di essa, un rimprovero e un appello alla conversione (con la minaccia di un castigo in caso di rifiuto), l'invito ad ascoltare ciò che lo Spirito dice alle Chiese, la promessa di un premio.

«Sto alla porta  
e busso...»

L'ultima lettera è rivolta alla Chiesa di Laodicea (Apocalisse 3,14-22), una comunità per la quale il giudizio è molto duro e netto: «Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo» (Apocalisse 3,15-17). Segue poi l'invito alla conversione con la spiegazione del perché c'è il rimprovero del Signore: «Io, tutti quelli che amo, li rimprovero e li educo. Sii dunque zelante e convertiti» (Apocalisse 3,19). Il rimprovero come atto di amore! Infine, come a conclusione di tutte le sette lettere, viene descritto il premio promesso, che in realtà è qualcosa già di presente e non solo di futuro: «Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. Il vincitore lo farò sedere con me, sul mio trono, come anche io ho vinto e siedo con il Padre mio sul suo trono» (Apocalisse 3,20-21).

Diverse volte cito questo brano incontrando le ragazze e i ragazzi prossimi alla cresima. La domanda che rivolgo loro, quando ho capito che hanno bene in mente la scena è: che cosa ha di strano la porta a cui Gesù bussa? La risposta arriva dopo qualche momento di incertezza: non ha la maniglia. Certo, aggiungo io, è vero, non ce l'ha all'esterno, ma all'interno sì. Gesù è molto discreto, rispetta la nostra libertà (e da lì prendo poi spunto per parlare ai ragazzi del rapporto tra libertà e amore), non sfonda la porta, attende che gliela apriamo. Anche quando il Signore vuole donarci la grazia della seconda con-

versione non sfonda la porta, ma bussava. Occorre aprire a Lui. Come? Questo è il punto.

13. Occorre notare che Gesù non dice «se qualcuno ascolta il mio bussare...», ma «se qualcuno ascolta la mia voce». La sua voce è la sua Parola, quella Parola annunciata e ascoltata a partire dalla Sacra Scrittura, proclamata nella e dalla Chiesa, e ascoltata e meditata in gruppo e personalmente. In particolare la Parola del Vangelo. Ma soprattutto la Parola accolta nel cuore, che per opera dello Spirito Santo diventa emozioni, sentimenti, sogni, desideri, progetti, decisioni, azioni conformi al cuore di Gesù. È questa Parola accolta nello Spirito ciò che cambia la vita e realizza la seconda conversione.

«... se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta...»

14. Torno però sulla maniglia interna. È ciò che serve per aprire al Signore, senza di essa Lui non può entrare. Ma che cosa è questa maniglia? E perché è così importante? Si tratta della “decisione” resa concreta e non solo pensata di far entrare il Signore. Essa consiste quindi in qualcosa da decidere, attuare e mantenere. Che cosa? Dipende da ciascuno e occorre pregare molto lo Spirito Santo per intuirlo. A volte ci viene indicata, persino per caso (in realtà solo in apparenza per caso...), da un'altra persona: il confessore, un amico, un uomo o una donna incontrati occasionalmente, persino da chi ci rimprovera qualcosa. Altre volte è un'illuminazione interiore, un'intuizione mentre meditiamo un brano del Vangelo, mentre preghiamo o anche passeggiamo in silenzio o contempliamo la natura. Ma, ribadisco, che cosa è questo qualcosa?

La maniglia per aprire la porta

Può essere una realtà in negativo su cui agire perché blocca la serratura della porta dove il Signore bussa e impedisce di aprirgli: un peccato che non riconosciamo (e con cui abbiamo fatto pace...), una situazione ambigua (per esempio nelle relazioni affettive o nel proprio lavoro), un'abitudine o una dipendenza pesante, un rancore alimentato continuamente, un'amarezza dilagante nel cuore, ... o può essere anche più semplicemente una pigrizia inveterata e un continuo rinvio al domani.

Può al contrario essere una realtà in positivo da decidere e attuare perché aprirebbe almeno una fessura (a spalancare completamente la porta spingendola da fuori ci penserà poi il Signore...): un tempo di preghiera da avere ogni giorno con fedeltà (per esempio al mattino, anticipando di qualche minuto la sveglia), un impegno continuativo di carità o di volontariato, uno stile di vita più sobrio e raccolto, una disponibilità ad assumere un servizio a favore della comunità.

Per spiegarvi meglio, vorrei portare un esempio concreto di uno che ha aperto la porta al Signore attraverso un gesto di carità contrario al proprio spontaneo sentire. Lo lascio raccontare direttamente da chi lo ha vissuto, Francesco di Assisi. Il suo *Testamento* comincia così: «Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo. E in seguito, stetti un poco e uscii dal secolo» (Fonti Francescane 110). “Incominciare a fare penitenza” nel linguaggio del santo di Assisi

è sinonimo di conversione. Potremmo allora rendere in questo modo le sue parole iniziali: «Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare la strada della conversione così...». Francesco allude a un episodio raccontato dai suoi biografi: «Francesco, mentre un giorno cavalcava nei paraggi di Assisi, incontrò sulla strada un lebbroso. E poiché di solito aveva grande orrore dei lebbrosi, fece violenza a se stesso, smontò da cavallo e offrì al lebbroso un denaro, baciandogli la mano. E ricevendone un bacio di pace risalì a cavallo e seguì il suo cammino. Da quel giorno cominciò progressivamente a non fare più alcun conto di se stesso, fino a giungere alla perfetta vittoria su di sé, con la grazia di Dio. Trascorsi pochi giorni, prese con sé molto denaro e si recò all'ospizio dei lebbrosi; li riunì tutti insieme e distribuì a ciascuno l'elemosina, baciando loro la mano. Nel ritorno, ciò che prima gli riusciva amaro, vedere cioè e toccare dei lebbrosi, gli si trasformò veramente in dolcezza. Confidava lui stesso che guardare i lebbrosi gli era talmente increscioso, che non solo si rifiutava di vederli, ma anche di avvicinarsi alle loro abitazioni. E se a volte gli capitava di passare accanto alle loro dimore o di vederne qualcuno, sebbene la compassione lo stimolasse a far loro l'elemosina per mezzo di qualche altra persona, lui però voltava sempre la faccia dall'altra parte e si turava le narici con le proprie mani. Ma per grazia di Dio diventò compagno e amico dei lebbrosi cosicché, come afferma nel suo Testamento, stava in mezzo a loro e li serviva umilmente» (*Leggenda dei tre Compagni*, 11: Fonti Francescane 1407-1408).

Un gesto coraggioso quello di Francesco che ha aperto il suo cuore al Signore, incontrato nei lebbrosi, e ciò che

gli sembrava ripugnante e impossibile è diventato per lui occasione di dolcezza. Ci vuole un certo coraggio o, per meglio dire, “forzezza” che è uno dei sette doni dello Spirito, per compiere un’azione di questo tipo, però sblocca tutto e rende la strada della conversione possibile e gioiosa. San Benedetto, a conclusione del *Prologo* alla sua *Regola* già citato, sottolinea lui pure la dolcezza e la gioia che succede a chi si incammina nella via del Signore anche con qualche scelta difficile (lo scrive riferendosi a chi accetta di entrare in monastero, ma la cosa vale in ogni stato di vita): «Bisogna dunque istituire una scuola del servizio del Signore nella quale ci auguriamo di non prescrivere nulla di duro o di gravoso; ma se, per la correzione dei difetti o per il mantenimento della carità, dovrà introdursi una certa austerità, suggerita da motivi di giustizia, non ti far prendere dallo scoraggiamento al punto di abbandonare la via della salvezza, che in principio è necessariamente stretta e ripida. Mentre invece, man mano che si avanza nella vita monastica e nella fede, si corre per la via dei precetti divini col cuore dilatato dall’indicibile soavità dell’amore».

«... io verrò  
da lui, cenerò  
con lui ed egli  
con me»

15. Il motivo della gioia nello scegliere e attuare qualcosa che sblocca il rapporto con il Signore e l’accoglienza del suo Vangelo nella vita non può essere semplicemente la soddisfazione di essere riuscito. Una soddisfazione che può persino essere deleteria se ci porta a pensare di essere bravi e migliori degli altri. La gioia è invece la comunione con il Signore che la decisione “sbloccante”, presa per grazia e per ispirazione dello Spirito Santo, rende ancora più piena e appagante.

Stare con il Signore nella gioia è ciò che caratterizza la conversione. Il Vangelo è molto chiaro a questo proposito: l'esito del ritrovamento della pecora perduta o anche della dramma (pecora e dramma che non hanno fatto niente per farsi ritrovare), come anche del ritorno del figlio perduto (che torna solo per un calcolo di convenienza) è la festa e il banchetto (cf Luca 15,1-32). Ma al di là delle parabole, c'è l'esperienza reale della chiamata di Levi: «Dopo questo egli uscì e vide un pubblicano di nome Levi, seduto al banco delle imposte, e gli disse: “Seguimi!”. Ed egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì. Poi Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa. C'era una folla numerosa di pubblicani e di altra gente, che erano con loro a tavola. I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli: “Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?”. Gesù rispose loro: “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano”» (Luca 5,27-32). Il primo gesto di conversione di Levi, che decide di seguire il Signore, non è il restituire il maltolto a chi ha imbrogliato o distribuire le ricchezze ai poveri, così come deciderà di fare Zaccheo, ma è preparare un grande banchetto cui invitare con Gesù i colleghi pubblicani e peccatori (cui per altro Gesù non dice di convertirsi essendo piuttosto impegnato a convertire i farisei e gli scribi...). Un gesto in assoluta coerenza a quello che succede in cielo secondo le parabole raccontate da Gesù. Anche Zaccheo, del resto, prima accoglie Gesù in casa («Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia»: Luca 19,6) e poi prende i propri impegni («Zaccheo, alzatosi,

disse al Signore: “Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto”»: Luca 19, 8). Se il Signore viene lasciato entrare nel cuore, superando blocchi e ostacoli con la sua grazia, allora già su questa terra c’è la gioia vera di un banchetto di amicizia con Lui. Un banchetto che l’Eucaristia, donando al cuore di ciascuno la gioia della comunione con il Signore, realizza per tutta la comunità, chiamata a diventare Corpo di Cristo, annunciatrice e testimone dell’amore di Dio.

## UNA VITA CONVERTITA

### 1. Conversione, esigenze del Vangelo e misericordia

16. Se si accoglie il Signore realmente nel proprio cuore, se si ha la grazia di una seconda conversione, allora cambia anche concretamente e visibilmente la propria vita. Perché i criteri del proprio agire diventano quelli del Vangelo, ritenuto finalmente non un affascinante ma lontano ideale, ma una via concreta per vivere “beati”, ossia felici. Allora, anche le beatitudini possono diventare progressivamente – e sempre con molta umiltà – i tratti che descrivono la mia persona a somiglianza di quella di Gesù. L’imitazione di Cristo (e non mi riferisco soltanto al fortunato libro che ha caratterizzato per secoli la spiritualità cristiana) è un elemento fondamentale dell’essere cristiano. Imitare Colui che ci ama e che amiamo, però, non dipende da noi, anche se come sempre è in gioco la nostra libertà, ma è dono dello Spirito Santo.

Una vita  
che cambia

17. Solo lo Spirito Santo ci permette di vivere una conversione, un’imitazione di Cristo che sia vera e conforme alla propria vocazione per evitare di cadere in quegli errori da cui il testo sopra citato di san Francesco di Sales ci mette in guardia.

Errori frequenti anche in chi – per usare la terminologia di questo santo – vuole oggi vivere una vita “devota”. Il rischio è quello di ritenerti un bravo cristiano perché preghi, vai in chiesa, cerchi di comportarti bene, aiuti i bisognosi, ma poi il Vangelo non è determinante per le

Guidati dallo  
Spirito nella  
libertà e nella  
responsabilità

tue scelte familiari e sociali, per il tuo modo di lavorare, per il tuo stile di fare vacanza, per come affrontare la malattia e la morte e anche per il tuo orientamento politico e le tue decisioni economiche. A scanso di equivoci non sto proponendo qui una specie di “integralismo” cristiano: per fortuna la fede della Chiesa ha maturato nei secoli, fino alla sintesi del Concilio Vaticano II, la convinzione che ci sia una giusta autonomia delle realtà terrene e delle conseguenti scelte e responsabilità e che una sana laicità è conforme al Vangelo (si può utilmente rileggere il documento conciliare sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*). Ma questo non può significare che i valori evangelici – che sono conformi anche a quelli umani più veri – non debbano essere determinanti nelle scelte, spesso giustamente varie e differenziate, da assumere nella propria libertà e responsabilità.

**Segno di  
contraddizione**

18. Vivere da cristiano in coerenza con il Vangelo e assumendo la responsabilità delle proprie scelte illuminate dallo Spirito non è facile e porta talvolta – o forse spesso – ad andare controcorrente, non per propria scelta (per essere “originali” a tutti i costi) o per sentirsi “bravi” rispetto a un “mondo cattivo” che si giudica con severità dall’alto della propria perfezione cristiana. Gesù e il Vangelo sono comunque «segno di contraddizione», come aveva profetizzato Simeone a Maria (cfr. Luca 2,34), e così chi lo segue («Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me»: Giovanni 15,18). Ma lo Spirito Santo dona la forza per andare avanti con umiltà e convinzione, e rende capaci di offrire con semplicità e

senza pretese la propria testimonianza (scoprendo spesso – ed è una grazia – di non essere poi così pochi, come potrebbe sembrare, nel seguire il Signore).

19. Un'obiezione a un impegno serio e concreto di vivere secondo il Vangelo anche con scelte impegnative e “controcorrente” può venire da un duplice fraintendimento che può essersi diffuso in questi anni con la giusta insistenza sulla misericordia e sul fatto che la salvezza è per tutti. È chiaro che il cuore del Vangelo è la misericordia: la croce di Cristo è per salvarci e non certo per condannarci («Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui»: Giovanni 3,17). Come è altrettanto chiara la volontà del Padre, «il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1 Timoteo 2,4). Ciò, però, non significa che qualsiasi comportamento è indifferente, tanto c'è la misericordia e la salvezza per tutti. Se fosse così non ci sarebbe rispetto da parte di Dio per la nostra dignità di figli liberi – come Lui ci ha voluti creandoci – e quindi responsabili. Il male non può essere bene e viceversa. E se il bene è per definizione ciò che rende felici e realizza gli uomini e le donne creati da Dio, allora il bene (che è anche verità e bellezza) non può che essere voluto.

La seconda faccia del fraintendimento è quella di non distinguere tra ciò che è bene in assoluto e quelle che sono le possibilità concrete di bene che ciascuno di fatto può raggiungere. Tutti sono chiamati a cercare nella loro vita il “massimo bene” (e non tanto il “minor male”). Questo “massimo bene” può essere molto diverso da persona a

Un duplice  
possibile  
fraintendimento

persona: alla fine è la coscienza di ognuno, autentica e confrontata per quanto possibile con la verità, ciò che può giudicare le scelte di ciascuno sapendo che, ancora più profondamente e alla fine, sarò lo sguardo stesso del Giudice misericordioso a vagliare ogni vita.

Una proposta  
esigente

20. La Chiesa non può che proporre il Vangelo con tutte le sue esigenze e accompagnare le persone, nella loro concreta situazione, perché siano in grado di accoglierle (anche con un impegno educativo verso le nuove generazioni). Altrimenti tradirebbe il mandato del Signore. Ma non per questo può giudicare o condannare le persone. Come neppure può approvare ciò che è contrario al Vangelo (cosa non sempre facile da identificare, visto che il Vangelo non è un “manualetto” di morale e che la comprensione delle sue esigenze è sempre connotata storicamente e culturalmente). I cristiani che hanno il dono di una seconda conversione sono chiamati più di altri, non perché “bravi” ma per la grazia ricevuta («a chi fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più»: Matteo 12,48) a vivere il più possibile ciò che è bene, non adeguandosi al “fanno tutti così”. La convivenza ormai è scelta diffusa da sembrare normale, ma io giovane coppia cristiana so che sono chiamata a vivere pienamente l’amore solo nel sacramento del matrimonio. Ricorrere all’aborto se il figlio può fare problema, ormai neppure se ne parla tanto è ovvio, ma io genitore cristiano so che la vita è un dono e va rispettata fin dal concepimento. Tutti nel mio ambiente di lavoro imbrogliono, ma io cristiano so che sono chiamato all’onestà. Nel mio comune tutti sono contrari agli immi-

grati, ma io discepolo di Gesù sono tenuto a rispettare la dignità di ciascuno a prescindere dalla sua nazionalità, lingua e cultura. E gli esempi potrebbero moltiplicarsi, tenendo conto che le situazioni, sia a livello oggettivo, sia soprattutto soggettivo possono essere molto diverse tra loro e possono avere anche degli elementi di positività nel contesto attuale (come, per esempio, la stabile e fedele convivenza tra un uomo e una donna è certamente meglio di una vita sentimentale e affettiva disordinata).

21. Come accennato all'inizio della lettera, ritengo utile offrire alcuni suggerimenti per una vita "convertita", dove i cristiani possono diventare senza volerlo "segno di contraddizione", riferendomi a due temi tipici di questo Giubileo: la giustizia e la speranza. Sono solo brevi spunti che ciascuno, se lo ritiene, può approfondire e applicare alla propria vita. Vi accenno solo come esempi, senza la pretesa di uno sviluppo più completo.

Esempi  
di scelte  
convertite

## **2. Convertirsi alla giustizia**

22. Il tema della giustizia è qualcosa di molto ampio e abbraccia questioni teologiche (basti pensare all'insistenza sulla "giustizia di Dio" nell'Antico Testamento o alla riflessione di san Paolo sulla giustizia, la giustificazione, la legge e la grazia), ma anche filosofiche, sociali, economiche, legali, ecc. L'anelito alla giustizia è nel cuore di tutti e può anche trasformarsi brutalmente in quello di "farsi giustizia da sé", ma può portare anche a chiedere, inorriditi dai crimini di guerra (cui purtroppo ogni giorno assistiamo impotenti), a invocare una concreta giustizia internazionale basata sui diritti dell'uomo da ri-

L'anelito alla  
giustizia

conoscersi a tutti punendo chi li viola. Ma qui richiamo solo l'impegno personale di giustizia a favore della pace e della riconciliazione.

"Si vis pacem,  
para..."

23. In questi ultimi mesi, in un contesto mondiale che vede il moltiplicarsi di guerre (e non solo in Medio Oriente o nel cuore dell'Europa), e dove c'è una rincorsa al riarmo, è tornata di moda la frase latina (comprensibilissima anche in italiano): "si vis pacem, para bellum". Viene presentata come un'affermazione ovvia, dimostrata dalla storia, che ancora oggi deve orientare l'azione degli Stati. In sostanza se c'è la guerra o la minaccia della guerra, la cosa migliore da fare per conseguire o mantenere la pace è prepararsi alla guerra.

Quanto questo principio sia lontano dal Vangelo, non c'è bisogno di evidenziarlo ed è anche distante dal buon sentire umano. Se si vuole la pace, l'impegno da mettere con tutte le forze non è quello di preparare armi ed eserciti, piuttosto quello di togliere i motivi di possibili conflitti (già all'interno delle famiglie), facendo opere di giustizia e cercando di ristabilirla con i mezzi del diritto dove è stata violata, percorrendo strade di riconciliazione dopo eventi che hanno distrutto vite e relazioni, cercando il rispetto, il dialogo, la comprensione del punto di vista dell'altro, non giocando sulle emozioni e sui simboli dei popoli e così via.

Non entro qui nelle complesse questioni della necessità o meno delle forze armate o delle situazioni che in casi estremi possono rendere legittimo (e forse doveroso) l'uso della forza o ancora dei limiti etici della costruzione e del commercio delle armi e di tante altre problematiche simili.

Mi limito a ricordare che una persona realmente convertita al Vangelo in una realtà come la nostra che ha subito nel secolo scorso due guerre mondiali e ha pagato il pesante costo di ideologie e regimi totalitari, non può che cercare di essere una persona di pace. In concreto ciò significa: rispettare sempre le idee, la lingua, la storia, il sentire dell'altro e della cultura cui appartiene: italiana, slovena, friulana, ma anche di altre nazionalità presenti nel nostro territorio; salvaguardare la propria identità culturale, ma evitando chiusure e giochi di maggioranza o di minoranza rispetto ad altre identità; cercare la giustizia (e anche la verità storica), ma non a costo di riaprire ferite che possono ancora sanguinare; gestire le emozioni negative e non favorire il diffondersi di esse, contrastando le falsificazioni sui *social* (con le varie *fake news*) e rifiutando e smascherando le manipolazioni a soli scopi elettorali. Questi e simili atteggiamenti sono – non ho paura ad affermarlo – dare concretezza al Vangelo e, con l'aiuto di Dio, vanno attuati da chi ha il dono di una fede cristiana rinnovata.

### **3. Convertirsi alla speranza**

24. Circa il tema della speranza, su cui l'attuale Giubileo ci ha fatto riflettere e pregare, rinvio a quanto scritto nelle due ultime lettere pastorali, in particolare quella dello scorso anno "*Finché c'è speranza...*", oltre ovviamente – e direi maggiormente – alla rilettura della bolla giubilare *Spes non confundit* di papa Francesco, della lettera enciclica di papa Benedetto XVI sulla speranza *Spe salvi* e degli interventi che via via papa Leone XIV sta pronunciando in occasione dei diversi giubilei. Mi soffermo, invece,

La speranza  
nel magistero

solo su una questione partendo da una piccola esperienza personale.

Discorsi in una  
sala d'attesa

25. Quest'estate mi è capitato di recarmi in ospedale a Gorizia per una visita. Mentre l'attesa si prolungava (ero il secondo in lista) e nella sala antistante l'ambulatorio si aggiungevano malati e accompagnatori, mi hanno molto colpito le domande che qualcuno mi ha rivolto, riconoscendomi come vescovo, e gli scambi di opinioni che sono seguiti tra i presenti. La domanda di partenza riguardava il perché non è possibile celebrare le esequie con le sole ceneri del defunto e invece è necessaria la presenza della bara con la salma: se fosse permesso la prima forma, si risparmierebbero tempo e soldi. Ma poi una signora aveva aggiunto che a lei non interessava il funerale e neppure dove andassero a finire le sue ceneri. Un accompagnatore aveva poi parlato delle ceneri di un parente disperse per sua volontà nell'Isonzo. E c'era stato un accenno alle "case del commiato", che si stanno diffondendo anche da noi. Discorsi forse non troppo incoraggianti mentre si attende una visita medica... Ma in ogni caso, prima che potessi rispondere (in realtà il discorso si era poi sviluppato per suo conto a prescindere dalla presenza del vescovo...), sono stato chiamato a entrare in ambulatorio perché era nel frattempo arrivato il medico ed era giunto il mio turno.

La perdita  
della fede nella  
risurrezione e  
della speranza

26. Rientrato a casa ho riflettuto a lungo su quanto avevo ascoltato. In fondo era una conferma di ciò che avevo già sentito da diversi nostri parroci e anche da amici preti di Milano: l'aumento di coloro che non vogliono più

nemmeno il funerale (o, al massimo, chiedono una benedizione), la scelta ormai quasi obbligata della cremazione, la privatizzazione del lutto (con le ceneri portate a casa), la diluizione della fede nella vita in un generico riferimento naturalistico (le ceneri sparse nell'Isonzo), la celebrazione *all'americana* del funerale nelle case del commiato (con discorsi e scenografie che si riferiscono alla vita e agli interessi del morto).

Dove è andata a finire la fede nella risurrezione? E la speranza cristiana? E, mi permetto di dire, anche il rispetto verso il defunto che da sempre ha caratterizzato l'umanità (colpisce il fatto, ammesso comunemente dai paleontologi, che uno dei criteri per distinguere il carattere "umano" dei reperti sia la sepoltura dei cadaveri e il culto dei morti...)? Come pure anche la continuità tra la comunità vivente e quella ormai passata all'aldilà garantita dal cimitero dove la presenza delle tombe di persone, che erano fino a qualche tempo prima membri della comunità, diventa occasione di ricordo affettuoso e di preghiera anche da parte di chi non è parente e offre una concreta testimonianza del dato di fede della "comunione dei santi". Anche il come disporre del "dopo" della propria vita terrena e il modo di celebrare il suffragio dei propri cari sono un segno di conversione al Vangelo o di allontanamento da esso. E in questo possono offrire o far mancare una silenziosa testimonianza di speranza.



## LA TERZA CONVERSIONE

27. Come ho ricordato all'inizio di questa lettera, ho avuto la grazia di vivere diversi "giubilei" in questo anno santo. Uno di questi, davvero un'esperienza eccezionale, è stato quello dei giovani che si è tenuto negli ultimi giorni di luglio e nei primi di agosto. Nella celebrazione eucaristica conclusiva, domenica 3 agosto, a Tor Vergata davanti a centinaia di migliaia di giovani provenienti da tutto il mondo, papa Leone ha ricordato loro, citando l'esperienza di Agostino, che sono fatti per il Signore. Riprendo le sue parole: «[non siamo fatti] per una vita dove tutto è scontato e fermo, ma per un'esistenza che si rigenera costantemente nel dono, nell'amore. E così aspiriamo continuamente a un "di più" che nessuna realtà creata ci può dare; sentiamo una sete grande e bruciante a tal punto, che nessuna bevanda di questo mondo la può estinguere. Di fronte ad essa, non inganniamo il nostro cuore, cercando di spegnerla con surrogati inefficaci! Ascoltiamola, piuttosto! Facciamone uno sgabello su cui salire per affacciarci, come bambini, in punta di piedi, alla finestra dell'incontro con Dio. Ci troveremo di fronte a Lui, che ci aspetta, anzi che bussa gentilmente al vetro della nostra anima (cfr *Ap* 3,20). Ed è bello, anche a vent'anni, spalancargli il cuore, permettergli di entrare, per poi avventurarci con Lui verso gli spazi eterni dell'infinito».

Anche i giovani quindi sono chiamati a una "seconda conversione", alla scelta autentica e senza incertezze per il Signore. Ne sono un esempio i due santi recentemente canonizzati, Pier Giorgio Frassati e Carlo Acu-

La conversione  
a vent'anni

tis, definiti da papa Leone «un giovane dell’inizio del Novecento e un adolescente dei nostri giorni, tutti e due innamorati di Gesù e pronti a donare tutto per Lui» (Omelia nella Santa Messa per la Canonizzazione dei Beati Pier Giorgio Frassati e Carlo Acutis, 7 settembre 2025).

Un cammino  
continuo di  
conversione

28. La seconda conversione è per tutti una grazia speciale, che avvenga a vent’anni o più avanti nella vita, ma non conclude il cammino cristiano. Papa Francesco, nell’udienza giubilare del 1° febbraio 2025, dopo aver ricordato che «il Giubileo è per le persone e per la Terra un nuovo inizio; è un tempo dove tutto va ripensato dentro il sogno di Dio. E sappiamo che la parola “conversione” indica un *cambiamento di direzione*. Tutto si può vedere, finalmente, da un’altra prospettiva e così anche i nostri passi vanno verso mete nuove. Così sorge la speranza che mai delude» aggiungeva: «Si entra nel mondo nuovo *convertendosi più di una volta*. Il nostro cammino è un costante invito a cambiare prospettiva. Il Risorto ci porta nel suo mondo, passo dopo passo, a condizione che non pretendiamo di sapere già tutto».

Non si finisce mai di convertirsi, anche se certi momenti della vita possono segnare delle svolte cui tornare come a una sorgente per dissetarsi ancora una volta per ripartire e riprendere il cammino. Il profeta Osea spiega tutto ciò come un tornare al momento del fidanzamento anche dopo cadute e tradimenti, come quelli che il popolo aveva compiuto volgendosi agli idoli e non più a Dio. Il tempo del fidanzamento per il popolo della promessa, visto come una sposa traditrice, era stata l’esper-

rienza dura, ma appassionante del deserto. Per questo il Signore, con la bocca del profeta afferma: «io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Le renderò le sue vigne e trasformerò la valle di Acor in porta di speranza. Là mi risponderà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d’Egitto» (Osea 2,16-17).

29. Alla fine del cammino c’è anche una “terza conversione”. Ne ha parlato con molta chiarezza papa Benedetto XVI ricordando l’esperienza spirituale di Agostino (Omelia negli Orti dell’Almo Collegio Borromeo, Pavia, 22 aprile 2007) – un altro papa innamorato di questo grande santo! – riassumendola in tre conversioni: «*La prima conversione fondamentale* fu il cammino interiore verso il cristianesimo, verso il “sì” della fede e del Battesimo».

La “seconda conversione” viene così raccontata da papa Ratzinger: «Dopo il suo Battesimo, Agostino si era deciso a ritornare in Africa e lì aveva fondato, insieme con i suoi amici, un piccolo monastero. Ora la sua vita doveva essere dedicata totalmente al colloquio con Dio e alla riflessione e contemplazione della bellezza e della verità della sua Parola. Così egli passò tre anni felici, nei quali si credeva arrivato alla meta della sua vita; in quel periodo nacque una serie di preziose opere filosofico-teologiche. Nel 391, quattro anni dopo il battesimo, egli andò a trovare nella città portuale di Ippona un amico, che voleva conquistare per il suo monastero. Ma nella liturgia domenicale, alla quale partecipò nella cattedrale, venne riconosciuto. Il Vescovo della città, un uomo di

La terza  
conversione  
di Agostino

provenienza greca, che non parlava bene il latino e faceva fatica a predicare, nella sua omelia non a caso disse di aver l'intenzione di scegliere un sacerdote al quale affidare anche il compito della predicazione. Immediatamente la gente afferrò Agostino e lo portò di forza avanti, perché venisse consacrato sacerdote a servizio della città». Agostino, che voleva essere monaco, viene chiamato a convertirsi in sacerdote e poi vescovo di Ippona per dedicarsi totalmente alla Chiesa come pastore. La "terza conversione" di Agostino avviene alla fine della vita. Così la descrive papa Benedetto: «C'è ancora una *terza tappa decisiva nel cammino di conversione* di sant'Agostino. Dopo la sua Ordinazione sacerdotale, egli aveva chiesto un periodo di vacanza per poter studiare più a fondo le Sacre Scritture. Il suo primo ciclo di omelie, dopo questa pausa di riflessione, riguardò il Discorso della montagna; vi spiegava la via della retta vita, «della vita perfetta» indicata in modo nuovo da Cristo – la presentava come un pellegrinaggio sul monte santo della Parola di Dio. In queste omelie si può percepire ancora tutto l'entusiasmo della fede appena trovata e vissuta: la ferma convinzione che il battezzato, vivendo totalmente secondo il messaggio di Cristo, può essere, appunto, "perfetto" secondo il Sermone della montagna. Circa vent'anni dopo, Agostino scrisse un libro intitolato *Le Ritrattazioni*, in cui passa in rassegna in modo critico le sue opere redatte fino a quel momento, apportando correzioni laddove, nel frattempo, aveva appreso cose nuove. Riguardo all'ideale della perfezione nelle sue omelie sul Discorso della montagna annota: "Nel frattempo ho compreso che uno solo è veramen-

te perfetto e che le parole del Discorso della montagna sono totalmente realizzate in uno solo: in Gesù Cristo stesso. Tutta la Chiesa invece – tutti noi, inclusi gli Apostoli – dobbiamo pregare ogni giorno: rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori” (cfr *Retract.* I 19,1-3). Agostino aveva appreso un ultimo grado di umiltà – non soltanto l’umiltà di inserire il suo grande pensiero nella fede umile della Chiesa, non solo l’umiltà di tradurre le sue grandi conoscenze nella semplicità dell’annuncio, ma anche l’umiltà di riconoscere che a lui stesso e all’intera Chiesa peregrinante era ed è continuamente necessaria la bontà misericordiosa di un Dio che perdona ogni giorno; e noi – aggiungeva - ci rendiamo simili a Cristo, l’unico Perfetto, nella misura più grande possibile, quando diventiamo come Lui persone di misericordia». Per questo Agostino, ricorda sempre papa Benedetto, «nella sua ultima malattia [...] fece applicare alla parete i Salmi penitenziali per averli sempre davanti agli occhi».

30. La “terza conversione” è quindi il momento in cui si è chiamati ad abbandonarsi totalmente alla misericordia di Dio, finalmente a fidarci e ad affidarci a Lui anche quando pur pregando, dubbi, paure, incertezze, mancanza di fede prendono il sopravvento e la domanda diventa “perché, Signore?”. Insomma la terza conversione non è tanto il momento gratificante delle scelte, quanto piuttosto l’abbandono fiducioso nelle mani di un Dio a volte indecifrabile, ma del quale mi fido che faccia le cose giuste per me. Lui solo saprà giudicare la mia vita, il mio cammino spesso ondeggiante tra il desiderio di

La nostra terza  
conversione

seguirlo con generosità nella gioia e la tristezza delle nostre incertezze e dei nostri peccati. E sarà un giudizio di misericordia. Lo speriamo in questo anno santo, noi “pellegrini di speranza”.

Gorizia, 8 settembre 2025

+ Carlo Roberto Maria Redaelli,  
arcivescovo

# INDICE

IL GIUBILEO E LA GRAZIA DELLA CONVERSIONE .....	3
--	---

## LA SECONDA CONVERSIONE

1. In che cosa consiste la seconda conversione .....	9
2. Come accogliere la grazia di una seconda conversione .....	11

## UNA VITA CONVERTITA

1. Conversione, esigenze del Vangelo e misericordia.....	23
2. Convertirsi alla giustizia.....	27
3. Convertirsi alla speranza .....	29

LA TERZA CONVERSIONE .....	33
----------------------------	----







**La Sposa  
dell'Agnello**